



NARRATIVA STRANIERA

E Dickens scrisse Trainspotting

Francesco Pacifico

TITOLO: PANOPTICON	AUTRICE: JENNI FAGAN	EDITORE: CARBONIO
PAGINE: 300	PREZZO: 15,50 EURO	TRADUTTRICE: BARBARA RONCA
VOTO: ●●●○○		

Un po' "Senza famiglia", un po' distopia che strizza l'occhio a Irvine Welsh. La scozzese Jenni Fagan trasforma le sue esperienze in un romanzo spietato sull'adolescenza

Questo libro è due cose diverse secondo che si conosca la biografia di Jenni Fagan o no. Preso a sé, è un romanzo inclassificabile il cui "target" non è chiaro. Una ragazza quindicenne viene portata in un centro di riabilitazione con libertà vigilata allestito in un panopticon: «Proprio in mezzo (all'edificio a forma di) C c'è la torre di guardia, alta quanto l'ultimo piano dell'edificio. Una vetrata di sorveglianza circonda il livello superiore, e da fuori non si vede attraverso il vetro, mentre chiunque o qualunque cosa ci sia lì dentro può osservare l'esterno. Da lì si può guardare in ogni camera, ogni ballatoio, ogni bagno. Dappertutto... Questo posto ha scritto esperimento ovunque». Sbattuta da una casa a un'altra per tutta l'infanzia, Anais viene portata nel panopticon per aver, la si accusa, mandato in coma una poliziotta.

«È un'auto civetta», comincia il libro: «Finestrini oscurati, deodorante per ambienti alla vaniglia». L'oggetto del discorso sarà infatti per tutto il romanzo lo stato di polizia, lo stato borghese che controlla i suoi cittadini, specie quelli poveri e senza famiglia, e che considera i poveri colpevoli del proprio sbandò: «Le manette mi fanno male ai polsi, ma non sono tanto strette da lasciare segni —

chiamali scemi. Il poliziotto mi scruta dallo specchietto retrovisore». Ma poi che libro comincia esattamente? La voce narrante, almeno nella traduzione (che inevitabilmente non restituisce l'atmosfera marcia dello Scottish Grunge, lo stile anni Novanta alla *Trainspotting*), ci fa pensare a un romanzo per ragazzi: l'enfasi è sulle reazioni interne dei personaggi, la loro vita emotiva e affettiva; la voce narrante, per far identificare il lettore giovane, è tutta prediche, sfoghi, dichiarazioni di poetica: «Hai mai trovato una famiglia che ti piacesse, Anais?»... «Le famiglie sono sopravvalutate. Sono come gli elefanti».

Il romanzo young adult di formazione si gioca molto sull'autoriconoscimento — «I lividi ci sono ancora. Mi tocco una mano con l'altra, con delicatezza, sotto il banco, così nessuno mi vede. È come se



mi stessi prendendo per mano da sola...» — e sulla definizione dei propri nemici, come il poliziotto che «su collo e braccia non ha dei semplici peli, ma una... pelliccia. Mi fai venire il vomito...». Ma a ben vedere non sembra un libro per ragazzi perché non vende un'illusione di riscatto e non è interessato alla trama. È un romanzo poetico e dickensiano. Questo libro, in sé e per sé, è un oggetto davvero misterioso. Se si legge la biografia di Jenni Fagan, invece, tutto si chiarisce. *Panopticon* è in realtà lo scioccante resoconto, appena romanzato e distopizzato, della vita di Fagan. La poetessa scozzese (1977) racconta la disumana esperienza di non avere una famiglia ed essere dunque, di fatto, proprietà dello stato di polizia: adottata due volte, senza mai trovare una famiglia, Fagan è stata sballottata da una parte all'altra come un monello dei romanzi, ma drogato e poeta. Quel che scrive non è distopia di cassetta, ma il destino di chi non nasce nei confini sicuri della proprietà e della famiglia. Nei monologhi non c'è affettazione giovanilistica, ma un bisogno di parlare: «Li odio. I trasferimenti. I nuovi posti. Il personale. I fascicoli. Voglio andare a vivere in un buco sottoterra. O in una casa sull'albero. Un posto dove nessuno possa vedermi». Da *Panopticon* si deve passare per forza al diario online di Jenny Fagan (jennifagan.com): «Sono stata ai servizi sociali per diciott'anni e ho cambiato trenta case prima di compierne sedici... Nell'ultimo anno ho traslocato quattro volte, non per mia iniziativa. Ho vissuto quasi sempre in case in ristrutturazione, con soffitti sventrati, muri abbattuti...». In un'epoca di tanti memoir molto perbene, Fagan ne scrive uno tanto socialmente imbarazzante da doverlo nascondere sotto un finto romanzo per ragazzi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



► 21 aprile 2019

